



La storia scritta dai protagonisti

Mario Avagliano ha raccolto presso archivi pubblici e privati più di 150 testimonianze di deportati tra il 1943 e il 1945

GIACOMO KAHN

Con quali sentimenti, con quale bagaglio culturale e ideale, con quale spirito 'religioso' o 'ateo' centinaia di uomini e donne scelsero di entrare nella Resistenza, andando in montagna o rifiutando l'adesione alla Repubblica Sociale, o scelsero di combattere e anche di morire per la libertà e la democrazia dell'Italia?

Di questo ci parlano le lettere, i diari, i "testamenti" raccolti, in sette anni di ricerche, da Mario Avagliano in "La generazione ribelle" (Einaudi, pagg. 455, euro 24).

Lettere e diari che sono fonti dirette, non filtrate quindi dal tempo e dalla memoria, che ci parlano di umanità, amore filiale, ma anche di brutalità dell'occupante, della preoccupazione per amici e parenti, di tormenti interiori; sono le lettere dei condannati a morte, o i testamenti spirituali, dove convergono la tragedia del presente, la memoria degli affetti e l'insegnamento per il futuro, che colpiscono il lettore per il dolore che da esse traspare.

La ricerca da cui è nato questo libro è un tentativo di ricostruire dal vivo una cronaca dei due anni della Resistenza italiana, scandita attraverso i diari e le lettere ai familiari, alle fidanzate o agli amici di partigiani, di militari e di deportati.

Ne scaturisce un diario di quei giorni, "scritto" dagli stessi protagonisti, alcuni famosi, altri assolutamente sconosciuti. Un diario, non viziato dal clima del dopoguerra e dalle varie interpretazioni storiografiche sul movimento di Liberazione, che abbraccia il periodo che va dal 25 luglio 1943, con la caduta del regime fascista e dei suoi simboli, fino all'aprile del '45 e ai festeggiamenti con le bandiere tricolori all'atto della liberazione di Milano.

Nelle pagine dei testimoni diretti si racconta dal di dentro lo sbandamento dell'esercito italiano all'annuncio dell'armistizio; la lotta contro i tedeschi negli avamposti all'estero; la fatica della guerra civile sulle montagne e dentro le città; il carcere, le torture e gli eccidi nazisti; la deportazione nei lager; la scelta dei militari internati in non aderire alla Repubblica Sociale.

Emergono, tuttavia, anche le divisioni - a volte violente - all'interno del movimento partigiano e le verità, nascoste dalla storiografia ufficiale, che la Resistenza fu coraggio e onore, ma in alcuni casi anche violen-



za gratuita e criminale. "Bisogna scrivere di questi fatti - annota con estrema lucidità politica nel suo diario Emanuele Artom, ebreo azionista, docente universitario, dopo aver criticato alcuni fatti disdicevoli commessi da alcuni partigiani - perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi. Siamo quello che siamo".

In molti casi, sottolinea il curatore del saggio, la linea di confine tra quelli che scelsero la Resistenza e quelli che invece indossarono la camicia nera della Repubblica di Salò fu molto labile.

"C'è infatti - fa notare Avagliano - il caso di Pietro Ferreira, medaglia d'oro della Resistenza, meglio noto con il nome di battaglia 'Pedro'. In Jugoslavia si unì ai battaglioni di coloro che decisero di continuare la guerra a fianco della Germania, ma poi ebbe una crisi di coscienza e divenne partigiano in Italia, lottando contro l'ex alleato. Un caso emblematico, che egli stesso racconta nelle sue lettere, di quella generazione che subì un reale travaglio nella scelta tra ciò

che restava del Fascismo e la Resistenza".

Questi scritti sono la cronaca della storia ma soprattutto la cronaca dell'anima di uomini e donne posti di fronte a scelte cruciali. "Perdona questo nuovo dolore, ma io devo fare così", scrive l'alpino Francesco de Gregori alla moglie; "Se potevo stare a casa ci sarei stato", quasi si scusa il partigiano Tullio Cola con la madre; o in condizioni impensabili per un essere umano, annota l'operaio Antonio Strani mentre si trova nel campo di concentramento della Risiera di San Sabba: "Divento pazzo, fucilano ogni giorno. Sono impazziti".

In queste lettere si legge soprattutto l'umanità di persone chiamate a vivere cambiamenti storici drammatici, la cui complessità e capacità di influenzare il futuro delle nuove generazioni, però non sfuggiva alla loro analisi. Nel giorno della caduta del fascismo così scriveva a sua figlia il matematico Adolfo Vacchi: "Vorrei scrivere la lettera più bella che io abbia mai scritto, bella come la libertà sognata e di cui spunta l'alba, ma sono stanco sfinito, tu mi conosci e mi capisci... il fascismo è stato travolto, finito in un attimo, per sempre". E poi, dopo aver scritto e cancellato con un tratto di penna il mussoliniano "credere obbedire combattere", Vacchi aggiunge il nuovo comandamento del cittadino italiano libero: "capire sapere pensare".

MARIO AVAGLIANO, giornalista professionista è membro dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza ed è direttore del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio e direttore e webmaster del portale "storiaXXIsecolo.it".